

# TEMPO DI QUARESIMA. OLTRE OGNI DISTRUTTIVA VORACITÀ

*di Pierangelo Sequeri*

*Da Avvenire del 25 Febbraio 2009 un articolo del teologo milanese  
sulla voracità e sul digiuno che è benedizione della Quaresima.*

**La fase orale, in tutte le sue varianti simboliche**, non è più il tratto elementare del nostro approccio al mondo. È un sogno a occhi aperti, un'icona dell'autorealizzazione, un orizzonte culturale vero e proprio. Quelli che lo sanno fare, avranno certamente calcolato anche questo. Il fatturato complessivo dei prodotti che sostengono gli standard della sovralimentazione occidentale, sommato a quello di tutti gli altri prodotti che provvedono alla cura degli effetti indesiderati dei primi, deve fare una bella cifra.

Non so fare questo calcolo, ma mi pare evidente che **la 'voracità' è ormai una categoria dello spirito, per noi, più ancora che un costume alimentare.** Siamo o non siamo una 'civiltà' dei consumi? Una delle nostre idee-guida, ossia il progetto di 'non farsi mancare niente', nel breve giro di qualche decennio ha fatto passi da gigante.

Il primo fattore di umanizzazione che ci rimette è **il linguaggio, una delle più belle qualità spirituali del nostro corpo.** Le mamme esortavano, una volta: «Non si parla a bocca piena». Anche altre cose ci raccomandavano, in verità, sempre sullo stesso registro: «Non ci si butta sul piatto», «Non ci si serve per primi», eccetera. Piccole cose del galateo, all'apparenza. Grandi passi verso l'umanizzazione, in realtà, se si pensa che **la modulazione del nostro rapporto col cibo, fin dai primi sorrisi, è il mediatore fondamentale della catena simbolica di tutte le altre relazioni affettive e sociali.**

In ogni modo, con la bocca piena – e lo sguardo perso, e le mani sempre ad afferrare – non si parla. Si farfuglia, si emettono grugniti, ci si esprime a gesti, ci si spintona ammiccando. Non è questione di 'comunicare', come dice la parola più vacua e onnipotente della nostra dissimulata impotenza a 'pensare'. È proprio il fatto che **noi ci mangiamo anche le parole: e la nostra anima si atrofizza**, incapace di parlarsi e di parlare con la libertà necessaria a cercare il confronto e il conforto su tutto ciò che – in noi e negli altri – non si mangia e non si beve, non si compra e non si vende.

Il secondo fattore di umanizzazione che entra immediatamente in zona di pericolo, quando siamo incapaci di rinunciare alla voracità, è l'insensibilità per tutto ciò che, fra gli umani, non ci porta cibo, saturazione, godimento, benessere servito e indisturbato. Il principio della distinzione della madre dalla tettarella, per cominciare. Diventiamo così fisiologicamente irriconoscenti, ingrati, utilitaristici. E lo diventiamo, normalmente, abitualmente, anaffettivamente. **Gli esseri umani si trasformano in 'risorse'**. E se non lo sono, un ingombro privo di senso. Milioni non hanno niente da mangiare (che vita è?). È spiacevole, certo. E anche noi a volte esageriamo, cosa che nuoce spesso alla salute e al *fitness*.

Infine – ma qui non è il caso di dilungarsi: abbiamo orecchie per intendere, se vogliamo – perdiamo il dono più prezioso dell'umanizzazione (e di quella che chiamiamo, orgogliosamente, civiltà dei diritti e della solidarietà). **Perdiamo la facoltà di distinguere il bene dal benessere, e il male dal malessere.** E questo, più che un danno dell'umano, è il suo puro smarrimento. Il nichilismo fa le sue uova qui, e noi ce le beviamo.

**Ricordando l'autentica benedizione del digiuno, che scava in profondità nell'anima obesa dall'insensibilità a ogni amore,** Benedetto XVI cita nel suo messaggio per la Quaresima che inizia oggi una bella e audace esegesi del grande Basilio: «Il digiuno è stato ordinato in Paradiso».

**Riguardava l'albero del bene e del male, che non si mangia e non si beve, non si compera e non si vende.** Eppure è lì, il paradiso. E si custodisce così, la creazione dell'uomo: quando scaviamo in noi stessi l'antidoto a ogni voracità distruttiva. E riconquistiamo leggerezza dell'anima per la benedizione di Dio, che ci insegna a non consumare la terra – e noi stessi – invano.